

CENTRO CULTURALE DI ISOLA DEL CANTONE

BIBLIOTECA CIVICA "BICE DE LORENZI"

# U BRICCHETTU

*Meglio aggiungere vita ai giorni che non giorni alla vita*  
(Rita Levi Montalcini)

Letteratura locale a irresponsabilità limitata  
(a cura di Maria Rosa Allegri, Matteo Bulgarelli,  
Valentina Casella, Sergio Pedemonte,  
Alberto Rivara e Stefania Seghezze)

Numero 19 – Febbraio 2013

## L'OFFICINA DEL FABBRO A VOBBIETTA

### Giovanni Sangiacomo

Una cortina liquida orlata di spruzzi e di spuma, sollevata dalla grossa ruota a pale, a sua volta spinta dal fiotto continuo uscente dalla bocca del tubo ligneo quadrato a sezione variabile – massima in alto, minima sulle pale – saliva in alto culminando in una cresta iridata dal sole del primo mattino, e il moto della ruota comunicava al maglio all'interno, attraverso un asse, l'impulso alternativo al martellamento che le mani esperte del fabbro guidavano sul ferro incandescente fino a trarne la forma voluta.

L'officina del fabbro! Luogo indimenticabile della mia prima giovinezza a cui volentieri inclina il ricordo, ora che solo questo rimane. L'interno fumoso, la forgia dalla quale scaturivano scintille incanalate dalla vasta cappa del camino, e l'incudine, la morsa, il banco dei ferri, il mucchio di carbone nell'angolo. Ma soprattutto lui, il fabbro, gigante buono del quale la forza delle braccia e la maestria dell'arte erano pari alla generosità dell'animo, alla semplicità dell'atteggiamento, all'arguzia delle espressioni. Si chiamava Francesco<sup>1</sup>, nome che, per una di quelle inspiegabili abitudini del costume popolare di sostituire ai nomi propri altrettanti nomignoli, o soprannomi, era diventato, in lingua italiana "Ciro", ma nella generale accezione dialettale "Cir-ru", con la "r" leggermente raddoppiata, declinato poi anche in "Cirra", specialmente dai non vobbiettesi. Conosciutissimo anche ben oltre i confini del nostro Comune, era stimato e benvenuto da tutti, e non solo per via di quella sua abilità di artigiano, eccellente non solo nella lavorazione del ferro, propria del suo mestiere, ma anche in quella del legno. Pur avendolo io giovanissimo conosciuto già anziano, rivedo, anche a distanza di tanti anni la sua alta figura, come quando, ferma sulle braccia, sollevava una ruota d'uno di quei carri da mulattiere<sup>2</sup> che da sola sopravanzava la statura d'un uomo normale e la trasportava fino ad applicarla all'asse pronta in posizione. O quando, curvo sulla grossa "testa" in legno d'olmo destinata a diventare il mozzo della ruota vi appoggiava il trapano a mano per preparare la sede delle razze, ne valutava a colpo d'occhio l'esatta inclinazione e senza esitazioni o ripensamenti procedeva sicuro nell'operazione. O quando, estratto colla lunga tenaglia il ferro arroventato e reso malleabile dal fuoco della forgia, lo appoggiava sull'incudine, e via via a colpi di martello ne andava plasmando la forma: poteva essere un attrezzo agricolo, un pezzo di inferriata o di ringhiera, o qualsiasi altro arnese destinato all'uso comune più vario. Io seguivo, naturalmente a rispettosa distanza, quelle operazioni, attento e ammirato nel vedere la materia informe trasformarsi pian piano in un oggetto definito, con una sua ben precisa e irreversibile destinazione d'uso.

---

<sup>1</sup> Francesco Delprato (1881-1969) di Giovanni e Antonietta Balbi. Tutti i Delprato erano fabbri: anche i fratelli di Francesco, Edoardo e Michele, nonché il fratellastro Lorenzo Delorenzi. Si narra che una delle prime auto passate a Isola rompesse una balestra e venisse rifatta uguale identica da Francesco. Secondo Ermanno Allegri (intervista nel Centro Culturale del 24 febbraio 2006), tale balestra è esposta in un Museo al Lingotto di Torino (Nota di Sergio Pedemonte).

<sup>2</sup> Carri a due stanghe tirati da un mulo. A un solo asse, con due ruote molto alte. Quasi tutti venivano da Vobbia (Nota dell'Autore).

Poi, cresciuto alquanto in età, continuando a frequentare l'officina di Francesco (tra l'altro vicinissima a casa mia) cominciai a provare a fare alcuni lavoretti, utilizzando spesso i suoi attrezzi, e sempre sotto la sua guida, sicuramente facendogli talvolta perdere tempo, senza che lui perdesse mai la sua affabile e bonaria condiscendenza. Oggi lo capisco, e so bene come l'intrufolarsi di un ragazzino tra i piedi dell'artigiano nella sua bottega possa talora provocargli fastidio e malcelata sopportazione. Ma Francesco non lo dette mai a vedere, o almeno io non me ne accorsi mai.

All'esterno dell'officina non c'era soltanto la ruota che azionava il maglio, ma anche un'altra, più piccola riguardo alle dimensioni, uguale però come fattura e come funzionamento, che aveva lo scopo di mettere in moto la ventola della forgia, elemento indispensabile per mantenere e regolare il fuoco destinato ad arroventare i ferri, preparandoli alle ulteriori lavorazioni. E quando la ventola pompava al massimo sprizzavano sulla fucina lingue di scintille che salendo verso la cappa con piccoli schiocchi punteggiavano l'aria e il pulviscolo di mille disegni.

Nei giorni freddi d'inverno, quando fuori non mancava la neve e lunghi candellotti di ghiaccio pendevano dal canale che alimentava la ruota, era bello starsene chiusi dentro, dove il fuoco della fucina bastava a mantenere la temperatura più che accettabile. Tanto che più d'uno che si trovava a passare non esitava ad entrare, approfittando della simpatica ospitalità di Francesco, scambiando con lui poche parole e intrattenendosi per una breve sosta.

Come per una forma di osmosi grammaticale alquanto bizzarra, il nome dello strumento principale dell'officina (il maglio) è passato, anche con declinazione diminutiva, a indicare l'officina stessa: il "maglietto". E detto in lingua nostra "u maiettu". Anche in altri casi e in altri luoghi si è verificata la stessa cosa, ma per noi vobbiettesi il "maglietto" per antonomasia è rimasto quello di Francesco, pure per coloro che, per motivi di età, non potevano ricordarlo ai tempi suoi. Il "maglietto" di allora ovviamente non esiste più: è rimasta la struttura muraria costituita dalle quattro pareti e dal tetto in cemento, ancora in discreto stato; è crollato soltanto il grande camino in mattoni. All'interno, periodicamente visitato dalle esondazioni del Vobbia, sono ammonticchiati in disordine materiali vari, ormai praticamente inservibili.

A questo punto non voglio abbandonarmi troppo alla retorica della nostalgia, ché sarebbe inutile e sciocco, in quanto la ragione e l'esperienza ci insegnano che tale è il destino delle cose umane, soggette da sempre ai cicli ineluttabili del Tempo. Tuttavia, se il rimpiangere è vano e irrazionale e talvolta magari anche un po' ipocrita, non lo è il ricordare, perché di memorie è fatta la storia, anche quella con la "s" minuscola, come la nostra, che comprende fatti, eventi, persone. E nella storia di Vobbietta mi pare bello che ci sia anche una paginetta dedicata a Francesco dettu "Cirru" e alla sua officina.

Da: *L'ISOA. Poesie genovesi*  
di **Silvio Opisso**  
Tolozzi Editore, Genova  
1973 (seconda edizione)

### **Vobbiëtta**

Se n'andavimo in Vobbiëtta  
scianco a scianco ä pivelletta  
e in te'n bosco de castagna  
sott'ä frasca (che cöccagna!)  
masca a masca  
se ne stâmo a ciccioezzâ.  
Se sentiva zù pe-o Vobbia  
sciûsciâ o barsamo de l'Àntoa  
o l'ajetta fresca e sann-a,  
profûmma de Marmassann-a.  
I picconsi cö so crío,  
e gazzann-e cö ciætezzo,  
di frenguëli o barbacio,  
roscignêu cö gorghezzo  
ne dixéivan: - Fæ spedio,  
fælo, fælo, sto majezzo:  
passa o tempo e a vitta a va,  
cöse ven doppo, chissà!  
Àoa ûn lago gh'è a Vobbiëtta  
e gh'è ä riva na barchetta ...  
ghe torniëmo insemme a únn-a  
a braççetto: sott'ä lûnn-a ne-o laghetto  
se n'andiëmo a barchezzâ.  
Brilliâ in çë ûn mïon de stelle,  
mandiâ a lûnn-a o so barbaggio,  
lûxiâ ûn mondo de ciæbelle,  
cantiâ o grillo a ræna o baggio.  
A zoentù a no stâ in ta pelle  
e l'amô o se fâ coraggio ...  
a-o majezzo se pensiâ:  
primma voemmo barchezzâ!



*Vobbietta - Panorama*

## SAN LORENZO

**Roberto Milletti**

Quella notte le stelle cadenti  
non l'ho potute vedere:  
mi hai voluto tenere con te ancora una notte.  
Questa è la mia notte perché continua  
a darmi pace, tranquillità a calore come allora.  
Ma anche smarrimento e nostalgia,  
come quella notte prima di lasciarti.  
Mi sono chiesto: come sarà?  
Un respiro profondo dopo averlo per tanto trattenuto?  
Oppure un fiatone corto dopo una grande fatica?  
O forse pianti e grida come chi viene suo malgrado abbandonato?  
E invece no. E' stato un vagito!  
L'inconfondibile segno di ciò che fuori sarebbe stato.  
Cara mamma<sup>3</sup>.

10 agosto 2012

---

<sup>3</sup> Roberto Minetti abita da alcuni anni a Vobbietta ed è nato l'11 agosto.

## UN CAM(M)INO ARDENTE

Sergio Pedemonte

Non si andava nel Cantone attraverso sottopassi e scale: era una passeggiata sul ponte e le sigarette si chiamavano Nazionali Semplici, tutt'al più Nazionali Esportazione.

Anche le strade provinciali erano diverse perché l'asfalto era in poche e le nostre biciclette soffrivano al pari di noi. D'abitudine si andava al Lago di Savio nel primo pomeriggio, rigorosamente sulla diga da dove ci si tuffava e l'abbronzatura era *un di cui* per la semplice ragione che non era ancora di moda. Dopo cena si ripartiva e la salita fino a Vobbietta era più dura a causa del prolungato bagno pomeridiano e per la dinamo che aumentava lo sforzo. Ma si arrivava comunque sulla piazzetta, dove si lasciava la bici, e attraverso la vecchia mulattiera che passava in fregio al Vobbia si arrivava al "Maglietto".

La luce filtrava dalle imposte sconnesse e dalla porta con troppi spazi, ma era la musica che ci faceva capire che eravamo arrivati. Allora le canzoni erano un veicolo non solo di note e di sentimenti, ma anche di velleità giovanili, di aspirazioni sociali e di tutti quegli elementi morali che un disordinato sessantotto aveva introdotto nei nostri cuori.

L'invasione della Cecoslovacchia aveva cominciato a disilludere politicamente molti di noi, ma il mito del Che persisteva alimentato dal quadro di Pelizza "Quarto Stato" o addirittura dalle idee di Teilhard de Chardin, paleontologo evolucionista e teologo.

Tutto questo, comunque, era una scusa perché a noi interessava (ma non ne eravamo coscienti) smantellare la morale di allora che si identificava con quella dei conformisti cattolici di provincia. Uno dei mezzi più efficaci fu proprio la musica che accanto a *Blowin' the wind* o *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones* annoverava i movimenti pelvici di Elvis Presley o *Je t'aime ... moi non plus* che uscì nel 1969. La bomba però furono i "lenti": abbandonati valzer e mazurche, buttati alle ortiche Claudio Villa e Quartetto Cetra, gli incontri serali tra diciottenni dovevano avvenire, quasi obbligatoriamente, in un luogo dove ci fosse un giradischi e una luce fioca.

Nacquero così a Isola e dintorni la "Conceria", il "33 rosso" e il "Maglietto".

Quest'ultimo era il ritrovo di una ventina di ragazzi e ragazze (senza minigonna e molte volte con l'infradito) che seduti sugli attrezzi dell'officina si domandavano reciprocamente "Balli?".

I dischi 45 giri erano: *Whiter shade of pale*, *Homburg* dei Procol Harum, *Sitting on the dock of the bay* di Otis Redding, *The house of the rising sun* e *San Franciscan Night* degli Animals, *Brennero '66* dei Pooh, *Mi seguirai* degli Scooter, *The door you closed to me* dei Box Tops, *Rain and tears* degli Aphrodite's Child, *Massachusetts* dei Bee Gees e tante altre, tutte "lente".

Ma era con *Whiter shade of pale* che numerose coppie si innamoravano e vivevano la loro stagione dei fiori perché il motivo era un'alchimia che a volte, senza alcun motivo apparente, si innescava e rimaneva lì, immutata nel tempo: il testo ermetico di Keith Reid, sul quale critici e fans continuano a scervellarsi, una melodia struggente vagamente ispirata all'*Aria sulla quarta corda* dalla *Suite n. 3 in sol maggiore* di Johann Sebastian Bach, il mitico organo

Hammond che massacrava (massacra) di palpiti l'ascoltatore, la voce pastosa, calda e graffiante da *bluesman* di Gary Brooker. Ogni sera veniva suonata più volte e mentre con le altre canzoni il mormorio ai lati dei ballerini non smetteva quasi mai, con i Procol Harum il silenzio era totale, ci si stringeva sempre di più fino a non respirare e ancora oggi un brivido corre lungo la schiena a ricercare quei momenti!

Uscita, anzi, esplosa nel 1966, nel 1968 ha il premio come migliore canzone dell'anno, e possiamo dire che da quel momento la sua notorietà non è mai scesa, anzi. Dicono siano state 800 le *cover version* tra le quali quella di Annie Lennox del 2009, ma, dalla sfilza di nomi illustri, possiamo citare Bonnie Tyler, Michael Bolton, Engelbert Humperdinck, Richard Clayderman, Eric Clapton, Joe Cocker, Buddy Richard .... senza contare Fausto Leali, Al Bano, i Dik Dik.

We skipped the light Fandango  
Turned cartwheels 'cross the floor  
I was feeling kinda seasick  
But the crowd called out for more  
The room was humming harder  
As the ceiling flew away  
When we called out for another drink  
The waiter brought a tray  
And so it was that later  
As the miller told his tale  
That her face, at first just ghostly  
Turned a whiter shade of pale  
She said: "There is no reason  
And the truth is plain to see"  
But I wandered through my playing  
cards  
And would not let her be  
One of sixteen vestal virgins  
Who're leaving for the coast  
And although my eyes were open  
They might just as well've been  
closed  
And so it was...

Ignorammo le luci del Fandango  
Come i carrelli che giravano sul  
pavimento  
Sentivo una specie di mal di mare  
Ma la folla chiedeva il bis  
Nella stanza il mormorio era così forte  
Da far volar via il soffitto  
Quando chiedemmo ancora da bere  
Il cameriere arrivò con un vassoio  
E fu così che poi  
Mentre il mugnaio raccontava la sua  
storia  
Il volto di lei, dapprima solo spettrale,  
Schiarì in un'ombra pallida  
Lei disse: "Non c'è motivo  
Lo vedi da solo come stanno le cose"  
Ma io vagavo fra le mie carte da gioco  
E non avrei permesso che lei fosse  
Una delle sedici vergini vestali  
In partenza per la costa  
E anche se i miei occhi erano aperti  
Sarebbe stato lo stesso se fossero stati  
chiusi  
E fu così...

Poi arrivava settembre e insieme alle luci del "Maglietto" si spegnevano gli entusiasmi, la bicicletta finiva in cantina e anche le Hit Parade erano di un tono minore.

Scuola, maledetta scuola: solo le canzoni dell'estate restavano con noi nel tratto da Caccian a Poldo; ma ci saremmo rivisti fra quasi un anno e un'altra canzone ...



**S.A.F.P.**

Ciao cara  
è un giorno quasi autunnale  
e la pioggia insistente  
mi bagna le more  
scivola piano sui vetri  
annebbia i miei monti  
rileggo qualcosa in silenzio  
un nastro di seta ci lega  
mi affiorano sogni respinti  
sul cuore ho una mano  
negli occhi un insieme di fuochi  
sì  
sei tu che mi scuoti

## **AL MAGLIETTO**

*... per Cristina*

### **Maurizio Zanotti**

Se mi sporgo dal dirupo (e)  
invano cerco la tua ombra  
sul muro ch'è diroccato  
trovo mattoni a cumuli  
o dispersi sul selciato  
lo sterpo ovunque la fa  
da padrone

Solo qualche nome per metà  
inciso è rimasto  
e un cuore infranto dal diluvio  
della vita

La bella età non è più qui  
è svanita oltre  
il confine del ricordo  
ho provato di cercare  
la tua orma

Mi sono spinto al bordo  
sul davanzale  
oltre i limiti del mondo  
sto tentando d'arrivare al punto  
in cui tutto è(ra) cominciato  
ho desiderio di sentire delle voci  
quelle voci  
e il riso dei tuoi occhi  
scanzonato

Ho preso a prestito i rintocchi  
continui  
del tempo e li ho fermati  
riportati indietro  
per un solo momento  
(o almeno ci ho provato).

2 ottobre '04

EUGENIO MONTALE

PICCOLO TESTAMENTO

Questo che a notte balugina  
nella calotta del mio pensiero,  
traccia madreperlacea di lumaca  
o smeriglio di vetro calpestato,  
non è lume di chiesa o d'officina  
che alimenti  
chierico rosso, o nero.  
Solo quest'iride posso  
lasciarti a testimonianza  
d'una fede che fu combattuta,  
d'una speranza che bruciò più lenta  
di un duro ceppo nel focolare.  
Conservane la cipria nello specchietto  
quando spenta ogni lampada  
la sardana si farà infernale  
e un ombroso Lucifero scenderà su una prora  
del Tamigi, dell'Hudson, della Senna  
scuotendo l'ali di bitume semi-  
mozze dalla fatica, a dirti: è l'ora.  
Non è un'eredità, un portafortuna  
che può reggere all'urto dei monsoni  
sul fil di ragno della memoria  
ma una storia non dura che nella cenere  
e persistenza è solo l'estinzione.  
Giusto era il segno: chi l'ha ravvisato  
non può fallire nel ritrovarti.  
Ognuno riconosce i suoi: l'orgoglio  
non era fuga, l'umiltà non era  
vile, il tenue bagliore strofinato  
laggiù non era quello di un fiammifero.

# FAUST

RUSSIA, 2010

GENERE: DRAMMATICO

REGIA: ALEXANDER SOKUROV

SOGGETTO: LIBERAMENTE TRATTO DAL "FAUST" DI JOHANN WOLFGANG VON GOETHE

SCENEGGIATURA: YURY ARABOV

FOTOGRAFIA: BRUNO DELBONNEL DIGITAL COLOURING DI PETER DOYLE

SCENOGRAFIA: ELENA ZHUKOVA

MONTAGGIO: JORG HAUSCHILD

MUSICA: ANDREY SIGLE

PRODUZIONE: ANDREY SIGLE

INTERPRETI: JOHANNES ZELLER, ANTON ADASINSKIJ, ISOLDA DYCHAUK, GEORG FRIEDRICH,  
HANNA SCHYGULLA, ANTJE LEWALD, FLORIAN BRUCKNER

DURATA: 134'

## REGISTA

ALEXANDER SOKUROV TRASCORSE L'INFANZIA TRA POLONIA E TURKMENISTAN, AL SEGUITO DEL PADRE MILITARE. LAUREATOSI IN STORIA E FILOSOFIA ALL'UNIVERSITA' DI GOR'KIJ, SI DIPLOMA ALLA SCUOLA NAZIONALE DEL CINEMA DI MOSCA "VGIK" A FINE ANNI '80.

TRA LE SUE OPERE RICORDIAMO, OLTRE AD UN'INTERVISTA-DOCUMENTARIO AD ALEXANDER SOLZENICYN, I FILMS "MADRE E FIGLIO"(1997), "ARCA RUSSA"(2002) E "PADRE E FIGLIO"(2003).

IL REGISTA HA PRODOTTO UNA TRILOGIA SU TRE PERSONALITA' CHIAVE DEL VENTESIMO SECOLO:

"MOLOCH"(1999) SU A. HITLER, "TORD"(2000) SU LENIN E "IL SOLE"(2005) SU QUELLA DELL'IMPERATORE HIROHITO.

CIRCA QUEST'ULTIMA ESPERIENZA IL REGISTA HA Affermato: "NON FACCIAMO FILMS SUI DITTATORI, MA FACCIAMO FILMS SU COLORO CHE HANNO MOSTRATO UNA PERSONALITA' ECCEZIONALE RISPETTO A TUTTI GLI ALTRI. ESSI APPARIVANO COME COLORO IN GRADO DI AVERE POTERE DECISIONALE. MA LA FRAGILITA' UMANA E LA PASSIONE INFLUENZARONO LE LORO AZIONI PIU' CHE LA LORO CONDIZIONE E LE CIRCOSTANZE. LE QUALITA' UMANE E IL CARATTERE SONO PIU' IMPORTANTI DI QUALSIASI CIRCOSTANZA STORICA".

I SUOI FILMS HANNO AVUTO MOLTI RICONOSCIMENTI IN MOLTI FESTIVALS CINEMATOGRAFICI TRA CUI RICORDIAMO CANNES, BERLINO, LOCARNO, MOSCA E TORONTO.

NEL 2011 RICEVE IL LEONE D'ORO ALLA MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA-LA BIENNALE DI VENEZIA.

## IL "MITO" DEL FAUST: CENNI STORICO LETTERARI

JOHANN FAUST, NATO A FINE DEL '400 IN SVEVIA E VISSUTO MIGRANDO NELLE TEDESCHE WURZBURG, GÖTTA, ERFURT ED STAUFEN NELLE PRIME DECADI DEL '500, SECONDO LA TRADIZIONE POPOLARE FU' CIURMATORE MEDICO-ALCHIMISTA NONCHE' ASTROLOGO. PROTAGONISTA DELLA "STORIA DEL DOTTOR FAUST, BEN NOTO MAGO E NEGROMANTE" DEL TEDESCO J. SPIES(1587), ISPIRO' SCRITTORI (MARLOWE, GOETHE, MANN) E MUSICISTI (WAGNER, GOUNOD, BOITO, BERLIOZ) ; IL "MITO" FAUSTIANO, TRATTATO SOTTO SVARIATE E DIFFERENTI ANGOLAZIONI UMANE E METAFISICHE, ANCOR OGGI AFFASCINA GENERAZIONI DI PERSONE IN OGNI DOVE.

## BREVE EXCURSUS SUL FILM

"UOMO DI SCIENZA SCHIVO", IL DOTTOR FAUST, INTENTO NELLA SUA DISPERATA RICERCA DELL'ESSENZA VITALE, TROVASI A DOVER RIFLETTERE E VIVERE, ACCOMPAGNATO IN QUESTO VIAGGIO DA UNA STRANA E TERRIFICANTE FIGURA, IL LATO OSCURAMENTE PRIMITIVO E BESTIALE PARTE ONDIVAGA DELLA SUA STESSA NATURA UMANA. AMBIENTATO IN PERIODO MEDIOEVALE, LA TRAMA SI DIPANA IMMERSA IN UN'INQUIETANTE ATMOSFERA CLAUSTROFOBICA, INTRISA DI POVERTA', FAME, MORTE E SOLITUDINE.

"LA SCIENZA E' UN'OCCUPAZIONE PER RIEMPIRE IL VUOTO" AFFERMA FAUST, MENTRE IL TEMPO TRAFUGA IL MISTERO DELLA VITA....VITTIMA DI UN'OSSESSIONE, EGLI NON TROVA CONSOLAZIONE NEPPURE NELLA RELIGIONE CHE, CREATA DALL'UOMO, CONSIDERA "ARTIFICIALE".

"ETERNO VIANDANTE CHE AMA ERRARE TRA LE MONTAGNE E LE VALLI DELLA VITA", VARIE FIGURE INTERSECANO IL SUO DESTINO....WAGNER, L'ASSISTENTE ACCECATO DALLA GELOSIA CHE PROVA IL DESIDERIO LANCINANTE E PATETICO DI ESSERE APPREZZATO E CERCA DI PRENDERSI I MERITI DELLE SCOPERTE DEL MAESTRO; MARGHERITA, L'INNOCENZA CORROTTA E DISTRUTTA E LA MADRE DI LEI, CON LA SUE VERITA' NASCOSTE OLTRE LE APPARENZE....

UN FILM "TRA LE RIGHE" INCLINE A SVARIATE INTERPRETAZIONI; GLI SPETTATORI DEVONO IMMAGINARE COSA CERCANO I PERSONAGGI, CONFUSI ANCH'ESSI NEL DAR UN SENSO AD UN'APPARENTE O REALE ASSURDITA' DELLA VITA.

IL SIGNIFICATO ALTAMENTE UMANO DEL "FAUST" GOETHIANO, IL REDIMERSI ATTRAVERSO L'ASCESA E IL PROGRESSO SPIRITUALE, NEL FILM DI SOKUROV E' MESSO IN CRISI DA UN FINALE NICHILISTA CONTROVERSAMENTE APERTO....

COS'E' L'ETERNITA'? E LA DANNAZIONE?